

Le truppe di Belgrado bombardano anche altri villaggi. Nano s'appella alla comunità internazionale

Kosovo, la controffensiva dei serbi Tirana: «Ormai è iniziata la guerra»

Furiosi combattimenti per Orohovac. Profughi in fuga

PRISTINA. «A questo punto la guerra è iniziata» ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri di Tirana Paskal Milo, denunciando l'impotenza della diplomazia internazionale ad interrompere i combattimenti sempre più aspri al confine con l'Albania. Mentre continuavano gli scontri presso la cittadina di Orohovac, a 60 chilometri da Pristina, dove l'avanzata delle forze dei separatisti albanesi kosovari è stata seguita da una controffensiva delle truppe serbe (ai novanta morti di venerdì se ne sono aggiunti ancora una mezza dozzina), per tutta la giornata si è susseguito un duro scambio di accuse fra il governo jugoslavo e quello albanese, sulla responsabilità della tragica spirale di violenza che sta devastando la regione del Kosovo. Tirana è tornata a denunciare la violazione della «propria integrità territoriale», definita una «provocazione e una minaccia alla sovranità dell'Albania», che si tenterebbe di coinvolgere nel conflitto. Il governo albanese ha fatto appello alla comunità internazionale affinché intraprenda «misure straordinarie per far interrompere con tutti i mezzi efficaci a disposizione l'aggressione fascista di Belgrado», anche se sostiene che «l'Albania appoggia la lotta di coloro i quali difendono le proprie case da macabri stermini medievali» e che «è in grado di far fronte a qualsiasi mi-



naccia». Toni decisi anche da parte del presidente del Parlamento, Skender Gjinushi, secondo il quale «l'unico modo per realizzare la pace ormai è l'intervento militare, il solo che può costringere le due parti a sedere al tavolo delle trattative». D'altro canto il ministro degli Esteri jugoslavo ritorce le accuse, attribuendo all'Albania una troppo ampia tolleranza delle «attività terroristiche e delle palesi violazioni del confine di Stato, senza

adottare alcun provvedimento per porvi fine». In serata la tv ufficiale albanese ha trasmesso un comunicato dell'Uck (l'esercito di «liberazione del Kosovo», separatisti albanesi) in cui si chiede a tutti gli albanesi, in qualunque paese di trovino, a lottare per la «liberazione del Kosovo». D'altra parte il partito radicale serbo (Srs), alleato di Milosevic a Belgrado, ha chiesto un'azione decisa per «eliminare completamente le bande dei ter-

roristi albanesi». Ieri la polizia serba aveva ripreso il controllo di quasi tutta la cittadina di Orohovac, che era stata attaccata da formazioni dell'esercito di liberazione del Kosovo (Uck) impegnando le forze serbe in combattimenti strada per strada e cingendo d'assedio la locale stazione di polizia. In serata gli agenti avevano ripreso il controllo dell'ufficio postale e di una stazione elettrica dove si erano asserragliati i

guerriglieri. Ad Orohovac da venerdì sera manca l'elettricità e sono interrotte le linee telefoniche.

Ieri sera era stato diffuso un lungo elenco di «attacchi di forze serbe» contro vari villaggi con almeno una mezza dozzina di morti, fra i quali una ragazzina di 12 anni ed un giovane di 19, nel villaggio di Suva Reka. Nella tarda serata di venerdì, intanto, a Pristina, Enver Maloku, stretto collaboratore del leader albanese kosovaro Rugova, è sfuggito ad un attentato.

I combattimenti degli ultimi tre giorni sono avvenuti durante la visita nella provincia di una delegazione dell'Osce. Il capo delegazione, il diplomatico tedesco Hans Joerg Eif, in un'intervista ha dichiarato che «tutti parlano della necessità di un dialogo, ma le differenze tra serbi ed albanesi sono tali che non ci si può attendere una rapida soluzione della crisi del Kosovo».

L'inasprimento della situazione sarà al centro dei colloqui che il ministro della difesa tedesco Volker Ruehe avrà la settimana prossima in Russia con il collega Igor Sergejev. In contrasto con il ministro degli Esteri Klaus Kinkel, Ruehe ha più volte espresso il convincimento che, se necessario, un intervento Nato in Kosovo potrebbe essere deciso anche senza un mandato delle Nazioni Unite.

L'INTERVENTO

Milosevic va fermato ma non con la violenza L'Italia lavori per la pace

STEFANO BOCO
RESPONSABILE ESTERI DELLA FEDERAZIONE DEI VERDI

PULIZIA etnica, stragi, rifugiati, combattimenti: la crisi nel Kosovo sta riportando alla luce spettri che credevamo, ormai, lontani. Spettri che nel nostro Paese rischiano di manifestarsi, tra l'altro, attraverso una crisi in cui la politica estera verrà immiserita e ridotta al rango di ostaggio della politica interna.

Credo, allora, che sia giusto aprire immediatamente un dibattito politico e porre una domanda fondamentale: può un intervento armato riportare la pace nel Kosovo? Noi Verdi apprezziamo la disponibilità avanzata dalle forze politiche italiane a sostenere un intervento militare esclusivamente se condotto sotto il mandato dell'Onu. E tuttavia, crediamo che qualsiasi tipo di intervento armato nella regione, anche con il mandato dell'Onu, avrà conseguenze nefaste. Con la stessa convinzione con la quale abbiamo votato a favore dell'allargamento a Est della Nato sosteniamo, adesso, che intervenire militarmente nel Kosovo significherebbe provocare conseguenze catastrofiche nei Balcani e fortissime ripercussioni nel nostro Paese.

Lo sappiamo tutti: quella del Kosovo è una crisi annunciata. Per anni, quel popolo, sotto la leadership di Ibrahim Rugova ha chiesto non l'indipendenza o il riconoscimento di nuovi confini, ma la federazione con la Serbia e il Montenegro. La verità è che tale richiesta è stata ignorata sia in sede europea che in sede internazionale. Perché? Ecco una buona domanda. Perché i Paesi europei, Italia in testa, hanno sottoscritto accordi commerciali con Milosevic, senza vincolarne la stipulazione al rispetto dei diritti umani e civili nel Kosovo?

Oggi la violenza e la miopia di Milosevic, che - bisognerà pur ammetterlo - gode dell'appoggio della maggioranza interna, stanno determinando una situazione insostenibile. I serbi, ancora una volta, ritengono di essere vittime della storia, e questo sembra fornire loro l'alibi per le azioni più spregiudicate contro la maggioranza albanese del Kosovo. Tali azioni, però, non possono portare a un riconoscimento di fatto dei gruppi armati albanesi dell'Uck. Consideriamo imprudente il recente incontro di un negoziatore occidentale con il leader di questa formazione, soprattutto in considerazione delle notizie, ormai di dominio pubblico, sull'identità di alcuni padrini politici, economici e militari di questa organizzazione. Né possiamo dimenticare che, secondo Amnesty International, l'Uck si è già macchiato di gravi violazioni nei confronti dei civili serbi del Kosovo, sebbene il triste primato dell'effettività vada attribuito alle forze armate serbe. Non risulta al momento, che l'Uck goda di un signifi-

cativo appoggio popolare nel Kosovo, ma la situazione potrebbe cambiare facilmente. Un intervento armato legittimerebbe l'Uck e le sue mire separatiste e avrebbe conseguenze funeste in Macedonia, in Bosnia, in Albania e nel resto dei Paesi balcanici.

Certo, Milosevic deve essere fermato ma non si può pensare di contrastare un'ingiustizia con un'altra ingiustizia. Quale sarebbe lo scopo di un intervento armato? Può uno Stato confederale nascere dalla sconfitta militare della più forte delle sue componenti, ad opera degli alleati della componente più debole? O forse, sarebbe necessario pensare alla definizione di nuovi confini, con la creazione di uno Stato indipendente del Kosovo? Si vuole favorire, dunque, la nascita della Grande Albania? Che cosa accadrebbe alla Macedonia, che è permessa albanese?

Forse, alcuni ritengono che sia necessario intervenire in Kosovo per la stessa ragione per cui si interviene in Bosnia ovvero per impedire il massacro dei civili. In realtà, un intervento armato non risponderebbe, in alcun modo, alle esigenze di sicurezza, di democrazia e di giustizia del popolo kosovaro.

La comunità internazionale, se volesse, potrebbe imporre una soluzione politica. Esistono efficaci mezzi di dissuasione contro chi viola la legalità internazionale e i diritti dei popoli: si può imporre un embargo totale alla Repubblica chiudendo il Danubio e tutte le frontiere di mare, di terra e di cielo controllando, allo stesso tempo, i canali utilizzati per la consegna delle armi all'Uck. Si dovrebbe convocare immediatamente, come molti richiedono, una Conferenza internazionale dell'Onu sui problemi dei Balcani del Sud. Ed è essenziale che l'Unione Europea assuma, in forma seria e credibile, le proprie responsabilità. Il nostro timore, tuttavia, è che in Occidente siano presenti forze che, ispirate da altri interessi, hanno già deciso di sostenere la soluzione armata. Il nostro compito è quello di appoggiare i moderati in ambo i campi, e stimolare l'intervento dei moderati in ambito internazionale.

L'Italia, lo ripetiamo, non può e non deve accettare un intervento armato nel Kosovo. Nessun governo europeo può avere interesse a un conflitto armato nel cuore dell'Europa. L'Italia può e deve assumere un'iniziativa forte per la difesa dei diritti della popolazione del Kosovo e per la pace nell'Adriatico, come ha dimostrato di potere e di sapere fare nel corso dell'ultima crisi irachena. Siamo tutti perfettamente coscienti, infatti, che quando accade nel Kosovo riguarda anche la sicurezza del nostro Paese. Per queste ragioni, un intervento italiano a favore della pace troverebbe un positivo ascolto sia nel nostro Paese che in Europa.

IL REPORTAGE

La «spietata» sanità americana Senza assistenza in 40 milioni

Si muore per mancanza di cure, persino in Cina più vaccini

LOS ANGELES. «Fucking Hmo, bastard piece of shit». La frase - pronunciata dal premio Oscar, Helen Hunt, nel corso del film «Qualcosa è cambiato» - letteralmente significa: «Hmo del c...», bastardo, pezzo di merda». Laddove «Hmo» sta per Health Maintenance Organization, organizzazione per il mantenimento della salute. Ma assai più complessa - anche se non necessariamente meno volgare - è oggi, in un'America di norma descritta come «prospera e soddisfatta di sé», la sua più ampia accezione social-politica. Al punto che proprio i sunnominati Hmo sembrano aver di recente coperto, nell'elementare ma ferrea logica hollywoodiana, il drammatico vuoto lasciato - causa ineludibili circostanze della storia - dai vecchi e supercattivi agenti sovietici. Ed al punto, soprattutto, che quella stessa frase - appena alleggerita dagli obblighi del protocollo congressuale - va di questi tempi furiosamente riecheggiando nelle aule di Capitol Hill, gridata con ugual foga da democratici e repubblicani.

Che sta accadendo? Null'altro che questo: cominciata con un grande e nobile programma - quello della riforma globale del sistema sanitario - e proseguita, quindi, con la catastrofica sconfitta politica di quel medesimo programma, l'era Clinton - sta per molti aspetti ritornando - con minor foga riformatrice, forse, ma con grande rumore - alle proprie origini. Ovvero, giunti sulle soglie di quello che Clinton va orgogliosamente chiamando «un nuovo secolo americano», gli Stati Uniti tornano a considerare (ed a considerare con passione) una semplice verità: la più prospera e forte nazione del mondo, l'unica superpotenza del pianeta, vanta un sistema di difesa della pubblica salute che può a buon diritto essere classificato tra i più dissoluti ed iniqui del pianeta. Un sistema che - pur costando quasi il doppio rispetto ai servizi «universali» garantiti dalle «obsoleto» democrazie europee - lascia senza alcuna assistenza 40 milioni di persone. Un sistema i cui bambini hanno meno possibilità d'essere vaccinati contro correnti malattie di quanto accade in Cina, un paese che vanta una spesa sanitaria 150 volte inferiore a quella degli Usa.

Nessuno in verità - neppure Hillary

Clinton, da tempo disciplinatamente tornata, almeno come pubblica immagine, al suo ruolo di «prima moglie» e di «prima madre» - si propone di riesumare gli antichi programmi di riforma. Ma tutti, a Washington e nei singoli stati, vanno a gran voce reclamando la necessità di una «carta dei diritti dei pazienti» capace di difendere il cittadino dalle angherie dei cattivissimi Hmo. E, pelli-cola dopo pellicola, anche Hollywood va alacremente facendo la parte che le compete. Nel bellissimo film «Bulworth» - storia di un senatore progressista spinto dalla depressione a «dire la verità» - Warren Beatty riser-va agli orrori degli Hmo un'intera canzone «rap». E proprio allo sfilaneggiamento delle miserie delle «organizzazioni per il mantenimento della salute» è dedicata, di fatto, l'ultima performance comica - prossimamente su tutti gli schermi - di Eddie Murphy: «Doctor Dolittle» (Dottor Faipoco).

Ma torniamo, per meglio capire, a Helen Hunt. Chi ha visto il film già conosce la storia. Per una serie di circostanze legate alle paranoie d'un cliente fisso (Jack Nicholson) del ristorante dove lavora, una cameriera e madre «single» d'un bambino di cagionevolissima salute (Helen Hunt, appunto), può infine usufruire della visita di un «vero» dottore. E viene da quest'ultimo a sapere quante - e quanto importanti - siano le cure, i test, gli esami e le terapie che il suo Hmo aveva fin a quel momento perfidamente negato al suo fragile pargolo. Di qui la frase - «Hmo del c... bastardo, pezzo di merda» - citata all'inizio dell'articolo. Ed è qui - tra gli applausi del pubblico in sala - la paterna e serafica reazione del buon medico di fronte alle scuse per il troppo fiorito linguaggio. «Actually, madam, I think that's their technical name»: in effetti, signora, credo che questo sia, da un punto di vista tecnico, il loro vero nome.

Breve spiegazione storico-semanticamente. Gli Hmo sono un'istituzione che esiste negli Usa dagli anni '40. E, di fatto, rappresentano un'alternativa meno costosa - una sorta di «mutua privata» - che raccoglie pazienti, medici e ospedali - alla tradizionale assicurazione «fee-for-service» (quella in base alla quale il malato-assicurato sceglie il dottore, il dottore sce-



Una sala operatoria americana

John Bazemore/Ap

glie le cure e le assicurazioni pagano il conto). Fino al 1992 la salute degli americani (di quelli che in qualche modo erano assicurati) era, grosso modo, per metà coperta dal «fee-for-service» e per metà - la metà meno ricca, ovviamente - dagli Hmo. Ma gli ultimi anni hanno visto un prepotente spostamento a vantaggio di questi ultimi. Al punto che oggi ben l'85 per cento degli assistiti è parte di una organizzazione per il mantenimento della salute. Ragione del fenomeno: l'esplosione dei costi che, in questi anni, ha spinto gran parte dei datori di lavoro ad optare per questa soluzione. (Un dato per meglio capire: la più grande impresa americana, la General Motors, era ormai giunta, agli inizi degli anni '90, a spendere

più in assistenza sanitaria di quanto spendesse per l'acciaio con cui fabbricava i camion).

Da un punto di vista statistico-economico questa transizione ha avuto splendidi e benefici effetti. La spesa sanitaria - che le previsioni d'insieme collocavano al 18 per cento del prodotto nazionale lordo per l'anno 2000 - si è bloccata al 13,4 per cento (contro il 7 per cento del Giappone, l'8 per cento della Germania ed il 9 per cento del Canada, tutti paesi con un servizio pubblico nazionale).

Ma nel contempo - meraviglie della sanità privatamente gestita - le cronache sono andate riempendosi di storie d'orrore. Quella, ad esempio, d'una ragazza dell'Ohio che, affetta

da una curabilissima retinopatia, è diventata cieca perché la correlata terapia non «era nell'elenco» stilato dal suo Hmo. O quella della massaja californiana morta a 34 anni per cancro al colon, dopo che la sua organizzazione di «mantenimento» le aveva a lungo negato una visita specialistica.

Conclusione. Non è facile, ancor oggi, capire perché, tra il '92 ed il '94, la riforma sanitaria progettata da Hillary Clinton sia tanto miseramente fallita. Molti sostengono che ciò è accaduto perché il progetto clintoniano «punta troppo in alto». Altri sembrano convinti che, al contrario, l'aereo si sia fracassato al suolo perché «volava troppo basso». E tutti convengono sul fatto che, ridottasi ad un'opera di ingegneria sociale di «mostruosa» complessità, la riforma abbia - a prescindere dai molti attacchi del «nemico» - finito per sfasciarsi sotto il proprio stesso peso.

Ma il punto è che, caduta nel fango questa proposta di pubblica regolamentazione dei costi e dei servizi, a regolamentare ci hanno prevedibilmente pensato i «padroni del vapore». Con lo splendido risultato di risanare (parzialmente) i bilanci della sanità. E di affidare ai boiardi della burocrazia (privata) decisioni che in ogni paese civile appartengono esclusivamente ai medici.

Forse aveva ragione il buon dottore di «Qualcosa è cambiato». Il «nome tecnico» degli Hmo è davvero quello che Helen Hunt ha provveduto ad affibbiar loro. Resta ancora da stabilire quale sia quello di coloro che, quattro anni fa, senza ironia, definirono «sovietica» la riforma faticosamente elaborata da Hillary Clinton. E chissà che non sia Hollywood a fornire, una volta di più, la giusta risposta.

Massimo Cavallini